

Martedì 21 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

A Palazzo Ruspoli di Roma i ritratti dei defunti, conservati dai sarcofagi per oltre duemila anni

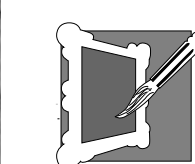
Fayum, istantanee dall'Oltretomba E la Grecia incontrò l'antico Egitto

Sono centinaia i «misteriosi volti» raccolti nella mostra romana, prestati dal British Museum. Si tratta dei dipinti, realizzati dal I al III secolo dopo Cristo, destinati alla ritrattistica funeraria. Un fenomeno prodotto dall'incrocio di tre culture.

ROMA. Gli occhi della «Donna con tunica blu» sono grandi e dolcemente bruni, la bocca è morbida, disegnata con pennellate veloci ma attente, i gioielli che ornano il collo nobilitano la figura, pallida come se uscisse da un quadro di Ingres. Cosa rivela il volto di questa donna, chi era e quanti anni aveva quando il suo corpo fu chiuso nel sarcofago che porta il suo ritratto? Osservando bene il dipinto possiamo forse provare a conoscerla, a scoprire la sua identità e, addirittura, i suoi sentimenti. L'individuo che sostituisce la figura idealizzata, la pittura realistica romana che si impone sugli standard più astratti dell'iconografia egiziana. Ecco, sono un fenomeno quasi unico, a sé, i cosiddetti «Ritratti del Fayum», ovvero i volti dei defunti rappresentati a tempera nei sudari di lino che avvolgevano le mummie o dipinti a encausto su tavole di legno incastonate nei sarcofagi. Centinaia di opere, eseguite in Egitto nell'epoca romana, dal I fino al III secolo dopo Cristo da pittori anonimi, e ancora sconosciuti. Il clima asciutto e la sabbia del deserto li hanno conservati per quasi duemila anni nelle condizioni ideali. Per la prima volta furono scoperti dal viaggiatore Pietro Della Valle che, nel 1615, fece una tappa a Saqqara, nei dintorni del Cairo.

È stata inaugurata ieri a palazzo Ruspoli, a Roma, la mostra «Fayum. Misteriosi volti dall'Egitto», aperta fino al 28 febbraio prossimo. Duecento volti dipinti si affacciano da piccole nicchie nel muro, «proprio come avveniva nelle tombe romane sulla via Appia antica», commenta l'archeologa Susan Walker, del dipartimento Antichità egiziane e greco-romane del British Museum. Gran parte dei pezzi esposti, infatti, provengono dal grande museo londinese che, insieme alla Fondazione Memmo, ha organizzato la mostra; altri sono stati prestati da musei britannici, dall'Austria e dagli Usa.

Questa ritrattistica è un «episodio» importantissimo della storia dell'arte e dell'archeologia, risultato dalla fusione di tre fattori: l'esistenza di una élite di origine greca insediata in alcune regioni dell'Egitto e che gestiva la vita politica e amministrativa, la pittura naturalistica che i romani portarono nella colonia, e la conservazione del culto dei morti celebrato da parte del popolo «indigeno», gli egizi. Uomini, donne, bambini, alcuni anche con il nome scritto in demotico, «impressioni» dipinte quando il personaggio era ancora in vita; il ritratto così fedele accompagnerà il defunto nel viaggio verso il regno di Osiride. Ma se nella pittura egizia, come spiega John Taylor nel catalogo (Leonardo arte) «l'immagine del defunto era idealizzata», nei dipinti esposti la corrispondenza della raffigurazione con il corpo mummificato è certa, così come l'età, provata scientificamente con la Tac. Nel Fayum, un'oasi situata al di sotto del Cairo e a ovest del Nilo, si venne a creare, fra il III secolo a. C. e il III d. C. un intreccio



■ **Fayum**
Misteriosi volti dall'Egitto
Roma
Palazzo Ruspoli
Catalogo Leonardo Arte
Fino al 28 febbraio

Il sarcofago chiamato della «fanciulla d'oro». A sinistra, il particolare di un sudario di lino dipinto a tempera del II sec. d. C. raffigurante il morto mentre viene accolto da Anubis il dio con la testa di sciacallo

di etnie. Alla morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 323 a. C., i Tolomei si insediarono in Egitto; a poco a poco i soldati macedoni divennero i coloni della regione del Fayum, grazie all'arrivo di un soldato di nome Cleopatra, la figlia di un generale macedone. I Tolomei di pagano e i militari con appezzamenti delle terre conquistate. Così i greci, o meglio gli «Elleni» - gli immigrati dal vicino Oriente e dal Mediterraneo - sposarono donne egiziane e divennero quella élite che controllava la vita della «metropoli». In questa già ricca amalgama di culture si inseriscono i Romani, nel I secolo d. C. che manterranno per due secoli il dominio politico. Da politici astuti, non fanno alcuna «tabula rasa», capiscono che è meglio aggiungere nuovi elementi. E allora portano il loro collaudato stile realistico del ritratto: qualcosa di nuovo anche rispetto alla tradizione

alessandrina, che vedeva quasi un ripetersi seriale dei caratteri dell'imperatore. Alcuni dei dipinti esposti sono impressionanti: uomini dallo sguardo intenso e grave, l'ansia segnata sul volto di una donna anziana, o il bambino con un ciuffo che sembra preso dal vento in quel momento. Matrone dal piglio mediterraneo o dolci fanciulle dallo sguardo obliquamente triste e lontano. Non si può non sfogliare la memoria, e non rimbaldare dalle figure pompeiane allo sguardo solo un poco più attento di «Galla Placidia»; i segni dei volti saranno i nuovi caratteri idealizzati nella ieratica figura bizantina. Ma il colpo di genio dei conquistatori romani, è stato l'importazione dello style, la moda imperiale riproposta in Egitto e nelle colonie. Così nei ritratti la datazione è facile: il tipo

di tunica indossata, la larghezza del «clavio», fascia che denuncia la classe sociale, i mantelli. Gli uomini hanno la barba alla «moda» di Adriano - sottolinea Susan Walker - . Acconciature e ornamenti, orecchini e collane, sono particolari dipinti con cura; le ghirlande di fiori rosa che i defunti stringono fra le mani sono invece di firma egiziana. E, nei busti romani esposti alla mostra, provenienti dai Musei Capitolini, possiamo vedere come la «donna con tunica blu» ricordi Faustina, o come il militare, suo marito, somigli a Lucio Vero.

Ritratti del genere furono trovati anche in altri punti della valle del Nilo, a Tebe e Saqqara, o ad Antinopolis - la città fondata da Adriano in memoria del suo favorito Antinoo - . Pietro Della Valle,

riportò in Europa delle incisioni - come «foto ricordo» delle mummie - che furono considerate - spiega Morris Bierbrier, altro curatore della mostra, - «come mera curiosità». Soltanto due secoli dopo, nel 1887, un mercante austriaco, Theodor Graf, capì il valore di quei ritratti incastonati fra le benediche gli egiziani portarono alla luce nel cimitero del Fayum, così come Blinders Petrie scoprì un cimitero romano a Hawara. Ma in quale ambito scientifico è possibile collocare queste opere? Nell'archeologia o nella storia dell'arte? E poi, in quella greco-romana o egiziana? Fu Klaus Parlasca l'unico studioso che catalogò per la prima volta i ritratti.

Natalia Lombardo

Una mostra a Trento

W il Trash. Ovvero, quando i rifiuti della vita si trasformano in arte

TRENTO. Dentro un mucchio di spazzatura lungo una strada, Picasso vide un giorno un sellino e, a un manubrio di bicicletta. «C'è un toro», disse, e i mise insieme creando uno dei primi *assemblages* dell'arte contemporanea. Ma in realtà il primo artista in assoluto ad usare rifiuti per fare un'opera d'arte fu Caravaggio, con la mela bacata e le foglie di vite già appassite nella *Canestra di frutta*, la più celebre natura morta dell'epoca barocca. Il *trash* è pratica antica nell'arte, ma i rifiuti trattati, enfatizzati o all'opposto mimetizzati sono stati sistematicamente adoperati soprattutto dagli artisti del nostro secolo. Lo sa bene Lea Vergine, curatrice di una splendida e inquietante mostra aperta fino all'11 gennaio del '98 a Palazzo delle Albe di Trento e nell'Archivio del Novecento di Rovereto, i due nuclei del Mart, il locale ed efficientissimo museo d'arte contemporanea. «Una lucida metafora del nostro secolo», come sostiene la stessa curatrice nel testo in catalogo edito Electa: è una riflessione sul contemporaneo vuole essere l'iniziativa, che raccoglie, come in un'affascinante *discharge*, opere delle avanguardie d'inizio secolo - dai Futuristi a Schwitters, Picasso, Braque - ac-

canto ai manufatti della pop art, poesia visiva, arte povera, fluxus, *nouveau réalisme*, prodotti di artisti che hanno fatto della spazzatura un vero linguaggio, del rifiuto cultura visiva, come Alberto Burri, Antoni Tàpies, Michelangelo Pistoletto, Joseph Cornell, Jannis Kounellis, Nam June Paik, Louis Nevelson, Ben Vautier, e agli ultimi esponenti delle poetiche degli anni Ottanta-Novanta, Andres Serrano, Orlan Sabrina Sabato, Christian Boltanski, Franz West, solo per citare alcuni tra i numerosissimi artisti presenti nella sezione principale, dedicata alle arti visive. Le altre sezioni riguardano l'architettura, il cinema, la danza, la letteratura, la musica e il teatro (rispettivamente affidati a Paolo Savonuzzi e Chiara Wolter, Gianni Canova, Marinella Guatterini, Filippo La Porta, Michele Porzio, Oliviero Ponte di Pino) per esplorare l'uso del *trash* nelle varie forme espressive. Per esempio, fu Samuel Beckett ad avviare in teatro la poetica del rifiuto: in *Finale di partita* del 1956 c'erano due bidoni della spazzatura in scena. Idea ripresa in tempi recentissimi dallo spettacolo leggero *Trash* di Enrico Montesano con lo scenografo dell'artista Elio Mazzella. Italo Calvino interpretava il gesto di portare fuori la *poubelle*, il contenitore della spazzatura, come rito importantissimo dell'esistere, anzi «la prima condizione indispensabile per essere, perché si è ciò che non si butta via». Insomma, gettare rifiuti è celebrare il funerale delle proprie scorie, quindi rimandare ancora per un giorno almeno il proprio funerale. E qui in mostra vediamo proprio in un'opera di Gianetto Bravi la fotografia del benemerito Monsieur Poubelle, il francese che nel secolo scorso inventò i recipienti che oltre al portarlo ancora il suo nome. E chi mai avrebbe immaginato la quantità di materia e di ispirazione per l'arte e la cultura che sarebbero scaturite da quei bidoni. Negli anni Cinquanta Robert Rauschenberg sosteneva che un vecchio paio di calzini non è meno adatto a fare un dipinto dei materiali tradizionali, mentre Burri lavorava con sacchi, germe e plastiche bruciate. Andy Warhol aveva un rapporto conflittuale con gli scarti. Ne era affascinato ma riponeva tutto ciò che aveva usato in una scatola ogni mese, girando di non voleva mai più rivedere. Invece la metteva da parte per poter riusare un giorno le stesse cose obsolete. L'uso estetico dei rifiuti nasconde, secondo Lea Vergine, ancora un'utopia anarchica e salvifica. «Noi gettiamo via le nostre tracce - dice - l'arte ne sbuccia l'anima e ne suggerisce il destino».

Ela Caroli

Stephen King alla ricerca di un editore

A.A.A. cercasi nuovo editore. Requisito indispensabile, sborsare molti soldi in prospettiva di guadagnarne molti di più. Non è stato esattamente lanciato in questo modo l'annuncio, ma la sostanza è questa. Lo scrittore che sta cercando una nuova casa editrice, infatti, è Stephen King. Il suo nuovo romanzo ha già fatto il giro di quattro o cinque case editrici perché King, dopo un rapporto ventennale con la Viking Penguin vuole cambiare. L'agente dello scrittore di best-sellers horror, Arthur Green, ha confermato che King è a caccia di un nuovo editore, ma non vuol dire quanto denaro chieda lo scrittore: «Non è una questione di soldi», ha detto al «Newsweek». King fece storia nell'89, quando firmò un contratto per quattro libri del valore di circa 36 milioni di dollari, al cambio attuale 60 miliardi e 300 milioni.

L'intervento

La manifestazione di Francoforte fra contrattazioni e grandi bufale editoriali

Buchmesse: fiera del libro o fiera dei manager?

Premi e convegni di un appuntamento internazionale che sta trasformandosi sempre di più in un evento essenzialmente commerciale.

Forsyth lascia la scrittura

«Tanta gente va in pensione quando raggiunge i 60 anni. Perché io no?». Frederick Forsyth conferma che non scriverà più i gialli politici che lo hanno reso famoso in tutto il mondo. «L'anno scorso ha precisato l'autore - disse che avrei posto fine alla mia carriera di romanziere al termine del contratto che avevo per la pubblicazione di due libri: ora mantengo la promessa». Il suo decimo ed ultimo romanzo, «Icon», è infatti appena arrivato nelle librerie in edizione tascabile. Forsyth, che iniziò la sua carriera come corrispondente radiofonico, riprenderà in mano la penna solo per scrivere articoli giornalistici o soggetti per tv e cinema.

Tra gli scrittori circola questa battuta: «Se tuo figlio ha la malaugurata idea di diventare uno scrittore, mandalo a visitare la Fiera del libro di Francoforte: cambierà subito». Un mio amico dice che quando si diventa veramente colti non si mette quasi più piede nelle librerie - a meno che non si sia interessati sociologicamente a ciò che legge la gente. E se questo vale per le librerie, tanto più vale per la Buchmesse. Se qualche lettore veramente colto ha in programma una capatina a qualche prossima edizione della fiera del libro, glielo sconsiglio vivamente. Vagolando per gli immensi spazi della Fiera, sentirà ben poco profumo di cultura: vedrà per lo più uomini e donne d'affari, gli uomini con sgargianti cravatte, in giro a compravendere, e che tutto fanno fuorché sfogliare libri. Del resto, nei vari stand è alquanto difficile consultare i volumi, in quanto di solito vi si frappongono sedie e tavoli dove si

mercanteggia parlottando. E quando una volta tanto trovi un bel libro che ti piacerebbe comprare, non puoi farlo perché le copie sono in esposizione, non in vendita. Insomma, a meno che tu non sia un addetto all'industria culturale, alla Buchmesse ti annoierai a morte.

Con centomila titoli l'anno, il maggior produttore di libri al mondo è la Cina. Si va allora agli stand cinesi per avere un'idea di che cosa legga questa massa sterminata di lettori a noi assolutamente ignoti. Ma si è presto delusi. Perché ovviamente i libri sono in cinese; ma anche quelli che portano titoli in inglese sono del tutto anonimi: opere di elettronica o di divulgazione scientifica, manuali per l'apprendimento del cinese per gli stranieri e per i bambini. Di quali opere il miliardo e oltre di cinesi vadano veramente ghiotti, resta un mistero. E questa delusione si rinnova per ogni paese. Essa è dovuta al fatto che alla Buchmesse

ogni casa editrice non porta i libri che vanno per la maggiore nel proprio paese, ma piuttosto i titoli che spera di vendere ai tedeschi. La sezione internazionale della Fiera ti dà l'immagine dei libri che un paese vuole esportare, non di quelli che un paese veramente legge. E quanto ai padiglioni tedeschi, hai un'idea di quel che si legge in Germania andando piuttosto nelle maggiori librerie di Francoforte, come la Hugeldudel.

In realtà l'esposizione dei libri è solo la faccia visibile del grande Mistero francofortese, faccia offerta alle masse timorate che pagano il tributo di un pellegrinaggio a questo ciclopico Moloch della Kultur; ma la fiera che il pubblico visita conta ben poco. La Buchmesse che conta è quella invisibile a chi non è del mestiere, o del giro. L'affarista non perde tempo a passeggiare tra i desolanti corridoi della fiera, se ne sta allo Steingenberg, al Frankfurter Hof, lussuoso albergo con il migliore ristorante

di Francoforte, tra moquette felpate; è là che si fanno i colpi gobbi.

Ma anche gli intellettuali che ogni anno vengono alla Buchmesse, a stento mettono piede negli stand: passano la giornata tra ricevimenti, conferenze, proiezioni, dibattiti e spettacoli che condisciono la settimana del libro. Quest'anno ci si è fatti in quattro per avere l'invito per la presentazione della versione tedesca del libro di Vargas Llosa, e per la cerimonia per il Premio della Pace data al curdo Yashar Kemal. Essendo la Buchmesse un evento essenzialmente commerciale che con la cultura ha ben poco a che fare, i suoi manager cercano di compensare il loro senso di colpa spingendoin passerella paesi poveri (quest'anno il paese fotografato è stato il non-più-povero Portogallo), eroi delle buone cause, e scrittori perseguitati da regimi arcigni. Yashar Kemal, che ha conosciuto le patrie galere e l'ostracismo per aver sostenuto l'irredenti-

simo curdo contro il giogo turco, è stato quest'anno incoronato ufficialmente da Günter Grass: anche qui, una spalmata di virtuosa vernice filantropica e idealista sulla realtà scabra della Buchmesse.

È vero, dal 15 al 20 ottobre Francoforte diventa la capitale culturale europea, ma non per i libri: perché si incontrano amici che altrimenti non si vedrebbero, si hanno occasioni di incontrare gente interessante, e la sera ci si fonda in parties offerti dalle varie case editrici o associazioni culturali. Immancabile la visita alla galleria d'arte Portikus, che approfitta della settimana di fiera per lanciare il solito giovane artista d'avanguardia. Del resto, a Francoforte la vita è tutta di interni, mai di esterni. All'esterno c'è solo una grigia città sempre più invasa da grattacieli con pretese ecologiste (il nuovo colosso della Commerzbank contiene serre e giardini nei piani alti), imbruttita per decenni da sindaci socialdemocratici infatuati dall'architettura

funzionalista, per i quali una città non deve essere bella da vedere, ma facile da usare.

Le serate mondane della settimana della Fiera, dove si discute per ore e non si balla mai, durano fino all'alba. Gli intellettuali tedeschi sono il contrario di quelli americani, che si controllano nel bere e non fumano nemmeno morti: passano intere nottate a fumare e a bere, oltre che a parlare dei destini del mondo. Le note intellettuali-mondane tedesche sono interminabili. A Francoforte sono carburate soprattutto dall'Apfelwein, una sorta di sidro forte di cui i tedeschi dell'Assia vanno matti. Bisogna abituarsi, se si vuol essere accetti nell'intelligenza germanica, a fare le ore piccote avvolti in nubi di fumo di tabacco e scolando vino e birra. I miei amici romani, quando mi rivedono con gli occhi cerchiati mi dicono: «Sei appena tornato dalla Germania?».

Sergio Benvenuto